

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 12 settembre 2015



SCENARI ECONOMICI

Corriere Della Sera 12/09/15 P. 17 Il paradosso della crescita italiana, senza l'auto è ancora poca cosa Dario Di Vico 1

AVVOCATI

Italia Oggi 12/09/15 P. 22 Al via gli avvocati specializzati Gabriele Ventura 2

PMI

Repubblica 12/09/15 P. 9 Riscatto Mezzogiorno con Melfi e l'indotto, l'export batte il Nord Roberto Mania 3

ECONOMIA

Sole 24 Ore 12/09/15 P. 3 L'auto e l'energia spingono l'industria Luca Orlando 5

AMBIENTE

Sole 24 Ore 12/09/15 P. 9 No delle Regioni al piano-rifiuti Massimo Frontera 7

IMMOBILIARE

Sole 24 Ore 12/09/15 P. 18 Via la Tasi ma solo per i redditi bassi Gianni Trovati 9

DDL CONCORRENZA

Italia Oggi 12/09/15 P. 22 Professione legale in società (di persone, capitali e coop) Simona D'Alessio 11

LAPET

Italia Oggi 12/09/15 P. 31 Attenti alle professioni Lucia Basile 12

OCCUPAZIONE

Repubblica 12/09/15 P. 26 Sei giovani su dieci pronti ad espatriare. Australia e Usa in testa Orazio La Rocca 13

Il paradosso della crescita italiana, senza l'auto è ancora poca cosa

L'evoluzione dell'industria manifatturiera, il rischio di restare gracili

L'analisi

di **Dario Di Vico**

Sergio Chiamparino aveva voglia di togliersi un sassolone dalla scarpa e lo ha detto chiaro e tondo: «Io e Piero Fassino siamo stati gli unici a non aver dato giudizi su Marchionne che cambiavano a seconda dei titoli dei giornali». Il governatore del Piemonte parlava a una platea di industriali torinesi, riuniti nella loro assemblea annuale, e ha commentato a modo suo i vari dati che stavano affluendo: il 44% di incremento della produzione industriale di auto in un anno, l'80% di saturazione degli impianti Fca in Italia e le oltre 2 mila assunzioni targate Fiat entro la fine del 2015. La verità, dunque, è molto semplice: la ripresa italiana è guidata saldamente dall'industria dei mezzi di trasporto che sicuramente evoca le scelte della casa torinese ma anche i successi di Lamborghini, Italdesign e Ducati. Se le cose stanno così sperimentiamo un singolare paradosso, dopo aver passato anni a criticare Sergio Marchionne - come recita la battuta di Chiamparino - alla fine dovremo dolerci che la ripresa italiana sia fatta «troppo» di auto e poco di altro. Accanto ai mezzi di trasporto infat-

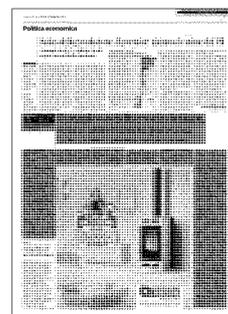
ti a spingere all'insù la produzione industriale sono stati il comparto energetico - sollecitato dai consumi elettrici anomali legati al caldo - e quello legato alla raffinazione del petrolio.

Ma quali sono i rischi di una ripresa governata dal monocolor dell'auto? Sul breve non c'è nessun rischio, anzi bisognerà vedere come il mercato accoglierà la nuova Giulia prodotta a Cassino e comunque è assai probabile che quest'anno si venderanno in Italia più auto del previsto (1,5 milioni). I dubbi riguardano il medio periodo, infatti le vendite stanno salendo per effetto degli acquisti di sostituzione da parte delle famiglie che hanno un parco macchine giudicato mediamente vecchio, ma dopo che accadrà? L'economia post Grande Crisi è

assai difficile che ci riservi cicli lunghi come in passato e di conseguenza è difficile pronosticare per quanto tempo ancora possiamo accontentarci di essere trainati dall'auto. Il car sharing, ad esempio, sta funzionando bene nelle grandi città e, per quello che sappiamo oggi, non pare un fenomeno temporaneo. Anche se i costruttori guardano con simpatia all'innovazione della vettura condivisa al computo delle vendite verranno a mancare molte seconde macchine di famiglia, perché i giovani neo-patentati sembrano aver abbracciato la causa della sobrietà privilegiando stili di vita estranei all'ostentazione.

Al di là comunque delle riflessioni sul futuro dell'auto resta il fatto che una ripresa «monocolor» rischia di restare gracile. Il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano lo ripete quasi ogni giorno: se non si rimette in moto l'intero ciclo del mattone che comprende le piccole opere di ristrutturazione privata, i lavori pubblici dei Comuni e le grandi infrastrutture,

la ripartenza non sarà reale. Si obietterà che Squinzi parla pro domo sua visto che la Mapei lavora nel settore ma ciò non toglie che dica una cosa sensata. Un'impennata della domanda interna può venire proprio dal mattone. Resta poi in piedi la querelle sugli investimenti. Molti osservatori, compresa Bankitalia, sostengono che sia in atto se non uno sciopero quantomeno una forma di amnesia dell'investimento che coinvolge la maggioranza dell'industria privata, Confindustria replica che non è vero e anche ieri la presidente degli industriali torinesi, Licia Mattioli, ha citato i dati Ucima sulle vendite di beni strumentali per sostenere che non c'è alcuno sciopero. Anzi. Matteo Renzi, poi, nelle ultime uscite ha fatto riferimento a nuovi investimenti pubblici come possibile volano del Pil. La sensazione è che si riferisca in particolare al piano della banda ultra-larga, vero obiettivo del blitz che ha portato al ricambio dei vertici Cdp. Saperne di più non sarebbe male.



Martedì prossimo in G.U. i regolamenti su conseguimento dei titoli ed esami forensi

Al via gli avvocati specializzati Corsi ad hoc o almeno 15 pratiche l'anno nel settore

DI GABRIELE VENTURA

Specializzazioni forensi al via. Ma per diventare specialisti gli avvocati dovranno frequentare corsi ad hoc (o aver trattato ogni anno almeno 15 affari rilevanti ai fini della specializzazione) e non potranno conseguire il titolo in più di due settori. Il prossimo 15 settembre verrà pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il decreto del ministero della giustizia recante il regolamento che disciplina le modalità di conseguimento e mantenimento del titolo di avvocato specialista. Il provvedimento entrerà definitivamente in vigore decorsi 60 giorni dall'approdo in *G.U.*, vale a dire il 15 novembre 2015. Sempre martedì prossimo sarà pubblicato il decreto che stabilisce le forme di pubblicità per l'esame di abilitazione all'esercizio della professione di avvocato. Ricapitoliamone quindi i principali contenuti.

Le specializzazioni. Gli avvocati potranno conseguire il titolo di specialista in non più di due di una serie di settori. Tra questi: il diritto delle relazioni familiari, delle persone e dei minori, il diritto agrario, diritti reali,

di proprietà, locazioni e condominio, ambiente, diritto industriale e delle proprietà intellettuali, diritto commerciale, della concorrenza e societario. Ancora: diritto dell'esecuzione forzata, bancario e finanziario, della navigazione e dei trasporti. Gli elenchi degli avvocati specialisti saranno tenuti dai Consigli dell'ordine. Quanto ai requisiti per poter diventare avvocati specialisti, è necessario aver frequentato, nei cinque anni precedenti, i corsi di specializzazione; non aver riportato, negli ultimi tre anni, una sanzio-

ne disciplinare definitiva diversa dall'avvertimento conseguente a un comportamento in violazione del dovere di competenza o aggiornamento professionale; non aver subito, nei due anni precedenti, la revoca del titolo di specialista. I corsi, invece, che sono organizzati da una commissione permanente presso il ministero della giustizia, hanno una durata almeno biennale e una didattica non inferiore a 200 ore, delle quali almeno 100 devono essere di didattica frontale. L'avvocato deve frequentare almeno l'80%

della durata del corso ed è prevista almeno una prova, scritta e orale, al termine di ciascun anno di corso. Altra strada per diventare avvocati specialisti è la comprovata esperienza. L'art. 8 del regolamento prevede che i requisiti essenziali siano: aver maturato un'anzianità di iscrizione all'albo degli avvocati ininterrotta e senza sospensioni di almeno otto anni; aver esercitato negli ultimi cinque anni in modo assiduo, prevalente e continuativo attività di avvocato in uno dei settori di specializzazione. Per dimostrarlo,

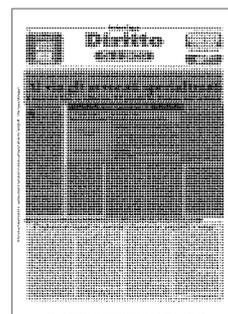
l'avvocato deve produrre documentazione che attesti la trattazione nel quinquennio di incarichi professionali fiduciari rilevanti per quantità e qualità almeno pari a 15 per anno. Infine, possono presentare domanda al Cnf per il conferimento del titolo di avvocato specialista, previo superamento di una prova scritta e orale, gli avvocati che, nei cinque anni precedenti l'entrata in vigore del regolamento, abbiano conseguito (o stiano conseguendo) un attestato di frequenza di un corso almeno biennale di alta formazione specialistica organizzato dal Cnf, dai Coa o dalle associazioni forensi.

Esame di avvocato. Il secondo decreto stabilisce invece le forme di pubblicità per l'esame di abilitazione all'esercizio della professione di avvocato. Secondo tale regolamento la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto che fissa gli esami di stato dovrà avvenire almeno 90 giorni prima della data d'esame e, nei successivi dieci giorni, il ministero della giustizia e il Consiglio nazionale forense ne daranno comunicazione sui propri siti internet.

— © Riproduzione riservata —

Il regolamento in pillole

Entrata in vigore	15 novembre 2015
Settori di specializzazione	Massimo due per avvocato specialista
Come si diventa specialisti	<ul style="list-style-type: none">• Frequentando un corso di specializzazione di durata almeno biennale (minimo 200 ore, almeno una prova scritta e orale al termine di ogni anno)• Per comprovata esperienza (anzianità di almeno otto anni; trattazione di almeno 15 incarichi l'anno negli ultimi cinque anni nel settore prescelto)
Formazione continua	<ul style="list-style-type: none">• 75 crediti formativi nel triennio (almeno 25 l'anno), oppure• Aver trattato almeno 15 incarichi l'anno nello specifico settore



Lo scenario. L'Istat certifica uno dei pochi record conquistati dal Sud. Una piccola regione come la Basilicata segna un imponente aumento del 129,6% nelle vendite di prodotti all'estero

Riscatto Mezzogiorno con Melfi e l'indotto l'export batte il Nord

SICUREZZA

ROBERTO MANIA

ROMA. C'è la nuova polarizzazione dell'industria italiana nei dati dell'export arrivati ieri dall'Istat, + 5% nei primi sei mesi dell'anno con un picco del 7% registrato nelle regioni meridionali.

Conta sempre di meno la divisione nord-sud, oppure quella tra grandi e piccole aziende, o, infine, tra pubbliche e private, guardando alla spartizione delle quote societarie. La traiettoria che va seguita per capire cosa accade nel capitalismo italiano è segnata

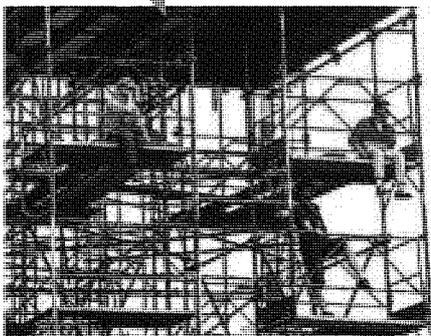
dall'export. Qui ci sono le differenze (le polarità) tra chi è internazionalizzato e chi no, tra chi si è inserito nelle nuove catene del valore globale e chi resta ancorato agli impercettibili movimenti del mercato domestico. I primi creano anche occupazione, i secondi no. I secondi cercano incentivi, sgravi, aiuti; i primi hanno imparato a farne a meno. Investono e innovano. In Italia ci sono ormai 14.500 imprese con una forte vocazione all'esportazione. Sono duemila grandi (colossi come Fiat-Chrysler, Eni, Finmeccanica, Salini) e 12.500 medie, quelle multinazionali tascabili della meccanica, della moda, dell'alimentare, dell'elettronica, che non hanno mai partecipato ai giochi "dei salotti buoni" della finanza, sono gli outsider, poco visibili anche nei giochi confindu-

striali, che stanno ridisegnando i contorni del nuovo capitalismo italiano. Hanno sostenuto il Pil durante la crisi.

A guidare l'export è tornata prepotentemente l'industria dell'auto (rappresenta circa il 2% del Pil nazionale) con la lunga e articolata filiera che si trascina dietro, perché nelle migliaia di pezzi che compongono una vettura c'è tutta l'industria: meccanica, chimica, elettronica, tessile. C'è un indotto di qualità che si è rimesso in movimento e che consente a una piccola regione come la Basilicata, che ospita nella piana di Melfi l'impianto della Fca, di segnare un imponente + 129,6% di crescita dell'export nel primo semestre dell'anno, con un addirittura +367,4% nel settore dell'automotive. Da Melfi partono le Jeep Renegade e le 500X destinate agli Stati Uniti e al Canada. Perché è nei mercati maturi (stabili dal punto di vista geopolitico), non più in quelli emergenti, che si è spostata la battaglia italiana per conquistare quote di mercato. È negli Stati Uniti, in Giappone, in Canada, nel Regno Unito — come dimostra una recente analisi di Prometeia — che c'è un potenziale inespresso di crescita dell'export italiano. E non è un caso che nel primo semestre del 2015 l'export italiano negli Usa sia aumentato di ben del 27% (+2,7 in Europa, +0,8 in Cina e +4,7 nel resto del mondo). Certo, c'entra il l'euro debole contro il rafforzamento del dollaro. Ma questo è un fattore che vale per tutta l'eurozona che mediamente negli

States ha accresciuto l'export della metà rispetto all'Italia. Noi stiamo andando molto meglio degli altri. Un tempo le imprese italiane si fermavano a New York, Los Angeles o Miami, ora guardano all'intero territorio degli stati federali. Sono in affanno, invece, le aziende che avevano puntato sul classico binomio Turchia-Russia e ora fanno fatica a spostarsi. La guerra in Ucraina ha fatto crollare di circa il 30% le esportazioni e così va interpretato il — 2,8% delle esportazioni dalla Marche, i cui distretti (per esempio quello delle calzature) erano molto proiettati verso il mercato russo che è solo un terzo di quello americano.

E un terzo dell'aumento dell'export è dovuto al settore dell'auto (da Piemonte, Basilicata, Emilia Romagna e Lom-



CRESCONO LE MORTI SUL LAVORO

Nei primi sette mesi dell'anno sono 643 le morti sul lavoro, un aumento del 9,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Una media terribile di tre morti al giorno, secondo l'Osservatorio sicurezza sul lavoro Vega Engineering sulla base di dati Inail. Le costruzioni sono il settore più colpito mentre tra le regioni è la Lombardia con 70 vittime



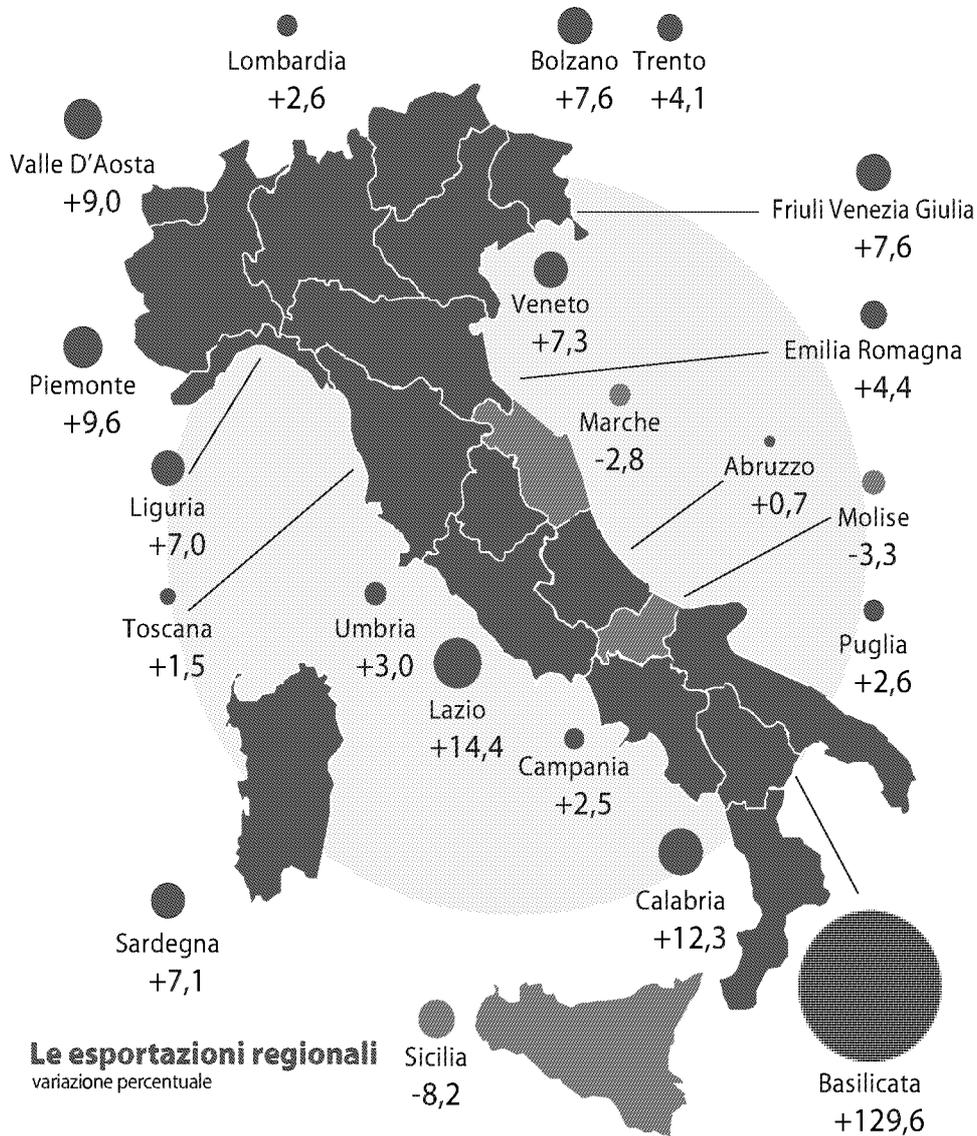
bardia) e a quello della farmaceutica, della chimica-medicinale e della botanica laziale. Anche qui, sia chiaro, sono le grandi multinazionali a segnare il ritmo, ma è anche la conferma che non è il passaporto dell'azionista a far bene all'economia, bensì gli investimenti che si realizzano per la produzione.

È dunque nei mercati mondiali che si gioca il futuro manifatturiero italiano. Ma non è semplice esportare. Le imprese vogliono imparare e cercano professionisti: in soli dieci giorni sul tavolo del viceministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda, sono pervenute 2000 richieste di voucher per i temporary export manager. Avanti di questo passo alla fine saranno cinque volte superiori all'offerta.

A guidare le esportazioni è tornata prepotentemente l'industria dell'auto

Più 5 per cento nei primi sei mesi per l'Italia, ma il Sud contribuisce con un più 7 per cento

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa difficile

L'ECONOMIA REALE

I fattori / 1

Tra i settori indici a macchia di leopardo: chimica, metallurgia ed elettronica in calo

I fattori / 2

Segni positivi dai beni durevoli e strumentali: famiglie e imprese sono tornate a investire

L'auto e l'energia spingono l'industria

A luglio la produzione +1,1% su giugno e +2,7% sul 2014 - Renzi: l'Italia ha svoltato, stime di crescita in aumento

Luca Orlando
MILANO

Benedetta auto. Così come accade per l'export, anche i numeri della produzione industriale volgono al bello grazie in particolare alle quattro ruote, protagoniste ormai di una lunga sequenza di crescite a due cifre sia nelle immatricolazioni interne che nei dati di output. «L'Italia ha finalmente svoltato e io vorrei dare un messaggio di grande tranquillità: dopo tanti anni non siamo più il problema dell'Europa, c'è il segno più nei consumi, nella produzione industriale, nel turismo, nell'Expo. Certo c'è ancora molto da fare ma finale ci siamo rimessi in moto» ha detto ieri al Tg1 Matteo Renzi, dove ha confermato che ci sarà un aumento delle stime di crescita perché «il 40% in più di mutui dimostra che l'Italia comincia a pensare sul lungo periodo».

Lo scatto di luglio della produzione, su base mensile pari all'1,1%, rappresenta per l'output nazionale la performance migliore dal giugno 2014, ma va detto che una spinta determinante arriva in questo caso anche dal meteo. Il caldo record del mese ha infatti fatto lievitare i consumi di energia elettrica legati ai condizionatori, forzando il sistema ai limiti della propria capacità, come testimoniato dai numerosi black-out verificatisi. Subbase mensile, così, l'energia scatta di quasi otto punti mentre per le attività manifatturiere la crescita, pur interessante, si riduce allo 0,7%.

Discorso in parte simile anche dal lato della performance annua, con una produzione in aumento del 2,7%, anche in questo caso con l'aiuto dell'energia, in crescita di quasi 13 punti. A differenza del dato mensile, la crescita annua della produzione industriale è però soprattutto "figlia" della straordinaria

impennata dell'auto, protagonista di un aumento di oltre 44 punti percentuali, in assoluta continuità con la performance realizzata nella media dell'intero 2015. Una rincorsa evidentemente targata Fca, con una ripresa produttiva che coinvolge più impianti, da Melfi a Grugliasco, da Pomigliano ad Atessa, in attesa della risalita dei volumi anche a Mirafiori. Un rimbalzo che si traduce in una crescita analoga per l'export ed è quanto mai benvenuto, anche se va ricordato che la produzione di auto in Italia si è più che dimezzata rispet-

to ai livelli pre-crisi, tornando a quote che non si vedevano dalla fine degli anni '50: la strada per colmare il gap, se mai sarà possibile, resta dunque in ogni caso ancora lunga. La crescita di luglio restituisce intanto un minimo di tonicità ai numeri 2015 della produzione industriale nazionale, in progresso dello 0,7% da gennaio. Anche in questo caso il passo è però ancora insufficiente per colmare in tempi brevi il gap produttivo nazionale. L'indice globale, "intrappolato" da

IL GAP

Resta ancora molto ampio il differenziale da colmare: fatto 100 l'indice 2010 l'attività è ancora vicina a quota 90

tempo poco al di sopra di quota 90 (2010=100), prova ancora una volta a rialzare la testa, riportandosi a livelli mai più toccati da gennaio 2014, ma serviranno altri mesi robusti per provare a riagganciare almeno il livello produttivo di cinque anni fa. Tra i macrosettori analizzati dall'Istat solo i beni intermedi registrano un calo, mentre le performance migliori sono per beni di consumo durevole e strumentale, segnale in fondo confortante perché legato a scelte di lungo periodo di famiglie e imprese.

Su base settoriale le performan-

ce sono però in ordine sparso, con una ripresa che pare ancora a macchia di leopardo. Metallurgia, chimica e apparati elettrici, ad esempio, sono ancora in terreno negativo mentre il segno più è appena accennato per alimentare, chimica e macchinari. Meglio tessile ed elettronica, anche se la performance migliore - come ricordato - è di gran lunga quella dell'auto.

I segnali di ripresa - tuttavia - paiono progressivamente consolidarsi e anche dal lato del credito è visibile una ritrovata voglia di consumare e investire. Per i mutui alle famiglie l'importo concesso dalle banche tra gennaio e luglio è quasi doppio rispetto alla cifra concessa nel 2014, per le imprese è ormai in aumento da sei mesi consecutivi l'ammontare delle nuove operazioni: quasi 40 miliardi di euro in più tra gennaio e luglio. Una ripresa di investimenti da parte delle imprese visibile ad esempio negli ordini raccolti in Italia per le nuove macchine utensili, in aumento da quasi due anni consecutivi; una risalita dei consumi che per il commercio ha superato a luglio il 2%, mai così in alto dal 2010, facendo confermare all'associazione il

target già fissato qualche mese fa per il Pil 2015, una crescita dell'1,1%.

Un contributo cruciale continua ad arrivare dalle variabili esogene, con il mix di tassi-petrolio-euro in versione "bonsai" a rilanciare la competitività delle imprese senza gravarle di costi aggiuntivi per le importazioni di materie prime. Un quadro ideale, ora però messo a rischio dalle turbolenze che colpiscono quasi tutti i paesi emergenti e dal rallentamento ormai dato per scontato nel tasso della crescita mondiale: sarà determinante nei prossimi mesi valutare soprattutto l'andamento della domanda interna.

Scatto dei mutui, corsa delle immatricolazioni d'auto, investimenti aggiuntivi in macchinari e ripresa degli indici di fiducia lasciano pensare che il trend sia in effetti favorevole. Da troppo tempo però i numeri in Italia mostrano andamenti altalenanti, in una lunga sequenza di "stop and go" con rallentamenti inattesi che smorzano l'entusiasmo subito dopo l'arrivo di un dato favorevole. Serviranno molti mesi come luglio per poter dire di aver svoltato davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beni durevoli

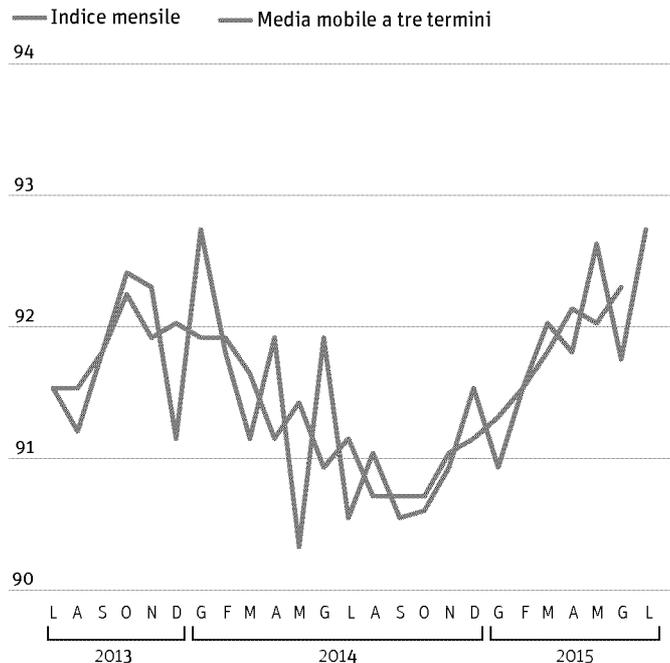
«Sono considerati beni di consumo «durevoli» i prodotti il cui utilizzo non si esaurisce in un unico atto, ma è replicato nel tempo. Nel paniere Istat questa voce comprende apparecchi per uso domestico, radio e televisori, strumenti ottici e fotografici, orologi, motocicli e biciclette, altri mezzi di trasporto, mobili, gioielli e oreficeria e strumenti musicali. Si contrappongono ai beni «non durevoli» (quali alimentari, abiti e calzature, editoria, farmaci, giochi).



Lo scenario della produzione industriale

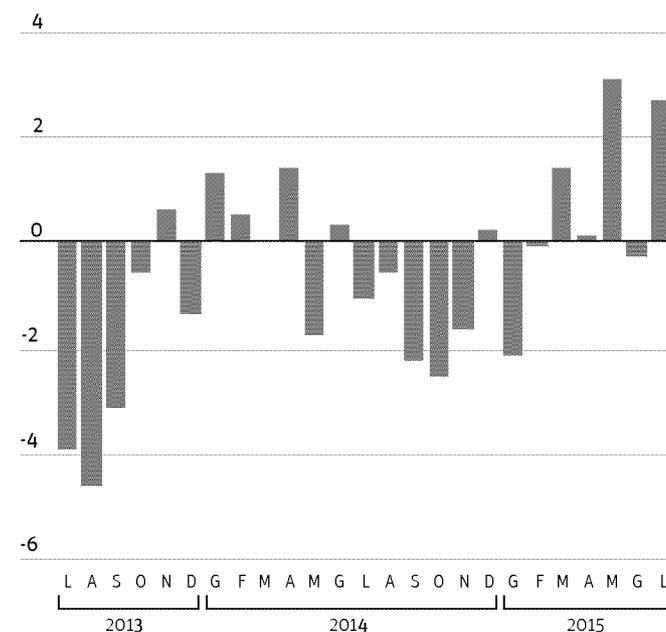
LA DINAMICA MENSILE

Luglio 2013 - Luglio 2015, indice destagionalizzato e media mobile a tre termini



CONFRONTO TENDENZIALE

Luglio 2013 - Luglio 2015, var. % sullo stesso mese dell'anno precedente dati corretti per gli effetti di calendario



SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

Novembre 2014. Variazioni % tendenziali

■ Lug 2015 / Lug 2014 ■ Gen-Lug 2015 / Gen-Lug 2014

Attività estrattiva	-5,0	-8,0	Articoli in gomma e materie plastiche	+1,2	+0,1
Attività manifatturiere	+1,9	+8,0	Prodotti in metallo	-2,4	-4,5
Alimentari, bevande, tabacco	-0,3	-0,1	Elettronica, ottica, orologi	+5,5	+6,1
Tessili, abbigliamento	+1,9	-3,2	Apparecchiature elettriche	-0,8	-1,9
Legno, carta, stampa	+2,0	-1,2	Macchinari e attrezzature	+1,4	+0,4
Coke e prodotti petroliferi	+11,7	+11,1	Mezzi di trasporto	+20,1	+16,2
Prodotti chimici	-0,7	+0,3	Riparazione e installazione	+0,1	-0,2
Prodotti farmaceutici	+0,6	+6,3	Energia elettrica, gas, vapore e aria	+12,0	+2,3

Fonte: Istat

Ambiente. I Governatori bocciano lo schema di decreto del ministro Galletti per la costruzione di dodici nuovi termovalorizzatori

No delle Regioni al piano-rifiuti

Contestato il calcolo dei bisogni - Il Governo: troppe discariche, deficit da sanare

Massimo Frontera
ROMA

■ Scontro Regioni-governo sul piano "termovalorizzatori".

Lo schema di Dpcm contro l'emergenza rifiuti preparato dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti (in attuazione dell'articolo 35, comma 1 del decreto Sblocca Italia) è stato duramente contestato nella riunione che si è svolta a Romagnoli di scorse, in preparazione del prossimo passaggio del testo in Conferenza Stato-Regioni.

Nell'ultima versione del testo è comparsa l'indicazione su dove andrebbero realizzati i nuovi impianti, eventualmente avvalendosi dei poteri speciali previsti dallo Sblocca Italia (in sostituzione delle Regioni). Impianti che, peraltro, dovranno essere realizzati con fondi regionali.

La mappa del governo prevede 12 nuovi inceneritori in Liguria, Veneto, Piemonte, Toscana (2), Umbria, Marche, Campania, Abruzzo, Puglia e Sicilia (2).

Le regioni hanno pesantemente contestato questa impostazione con una pioggia di richieste volte a rivedere i criteri alla base del calcolo, chiedendo di considerare altri elementi.

I numeri del decreto, sostengono le regioni, non tengono conto dei piani di gestione dei rifiuti approvati, che puntano sul riciclaggio. In alcuni casi sarebbe inoltre possibile aumentare la capacità produttiva di impianti esistenti. Poi mancherebbe il computo dei rifiuti sanitari. Ancora: non vengono con-

teggiate i rifiuti utilizzati come combustibile dagli impianti industriali privati (cementifici). Insomma, il provvedimento è stato rispedito al mittente. Male contestazioni tecniche sono state condite da dure prese di posizioni politiche.

Il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, aveva giocato d'anticipo presentando a inizio settembre un piano ri-

LE MOTIVAZIONI

Tutti i rappresentanti degli enti territoriali hanno obiettato anche sui costi previsti a loro carico



Termovalorizzatore

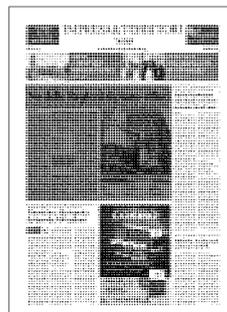
● Ad oggi in Italia (fonte ministero dell'Ambiente) sono attivi 42 «impianti di incenerimento di rifiuti urbani e assimilati». La mappa vede forti differenze a livello territoriale. La Lombardia, ad esempio, con i suoi 13 impianti, non solo ha una capacità di trattamento largamente superiore alla produzione di rifiuti, ma supera numericamente tutta l'area del Sud e Isole, che conta 11 impianti

fiumi che non contempla termovalorizzatori. «Il nuovo impianto in Campania - ha detto De Luca in quella occasione - richiederebbe un investimento di 350 milioni e almeno 4 anni per entrare in funzione. Non ci pare risponda alle urgenze che abbiamo». Chiusura anche dal Veneto: «Tutte le amministrazioni regionali presenti, anche quelle di centro-sinistra - ha detto l'assessore all'Ambiente Gianpaolo Bottacin uscendo dalla riunione di giovedì - hanno ribadito di non condividere assolutamente l'impostazione del provvedimento, in quanto prefigura una pesante ingerenza dello Stato in una materia di competenza regionale. Il Veneto ha già stabilito come e dove gestire e smaltire i suoi rifiuti, e così pure altre Regioni».

Il ministero dell'Ambiente ha preso atto del fuoco di sbarramento, e ha fatto sapere che saranno accolte, in parte, le richieste. Lo schema di decreto (scaricabile dal quotidiano digitale Edilizia e Territorio) sarà pertanto riproposto.

Ma l'obiettivo finale del governo rimane confermato. «Il nostro paese - spiegano al ministero dell'Ambiente - ha un grandissimo problema di rifiuti, che si traduce in numeri drammatici sui conferimenti in discarica, soprattutto al Sud. E si traduce anche nelle sanzioni che ogni giorno paghiamo all'Europa. Da lì nasce l'articolo 35, non da un'iniziativa estemporanea del Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





OLYCOM

Il programma dell'Esecutivo



12

Il piano del Governo
Numero di nuovi impianti previsti
in dieci regioni, da Nord a Sud

350 milioni

Investimento
Costo del termovalorizzatore in
Campania, stimato dalla Regione

40%

Il nodo da sciogliere
Quota di rifiuti che ancora oggi,
in Italia, finisce in discarica

TASSAZIONE IMMOBILIARE: QUALE RIFORMA

Via la Tasi ma solo per i redditi bassi

La proposta di Nens: ridurre anche il prelievo su affitti e compravendite

di **Gianni Trovati**

Far uscire le imposte dall'abitazione principale sì, ma solo per le case di valore più basso (più o meno un'abitazione su tre), e utilizzare le risorse per abbassare la pressione fiscale sul mercato degli immobili, con un addio alle imposte sugli affitti e un drastico abbassamento di quelle sulle transazioni (registro e ipocatastali): a completare il tutto una patrimoniale statale, concentrata sui portafogli immobiliari più pesanti, posseduti da circa il 10% dei contribuenti, e ad alto tasso di progressività.

Sono questi i pilastri della proposta di Nens, l'associazione «Nuova economia nuova società» fondata da Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani e impegnata da tempo nell'elaborazione di proposte per una riforma organica di un Fisco in questi anni interessato (e travolto) da una raffica di interventi più o meno estemporanei che certo non l'hanno reso lineare e governabile. Il capitolo immobiliare di questa proposta entra a piedi uniti nel dibattito che in queste settimane si sta scaldando in vista della manovra 2016, e che ancora una volta vede confrontarsi due schieramenti: la politica di ogni colore, che con i governi di centro-destra, grande coalizione e centro-sinistra si butta anima e corpo sull'abolizione delle tasse sulla prima casa, e gli studiosi che spingono per soluzioni diverse, come ha fatto per esempio nei giorni scorsi *lavoce.info* chiedendo di cancellare solo in parte le tasse sulla prima casa e dedicare alla decontribuzione le risorse che restano. Avanzata da un ex ministro di Finanze, Tesoro e Bilancio nei Governi di Prodi, Ciampi, D'Alema e Amato, esponente di peso della sinistra Pd, la proposta Visco si colloca però in pieno nel campo della politica, e prova a ingaggiare un dibattito sulle scelte che il Governo è chiamato a compiere nelle prossime settimane.

Per capirne il senso bisogna partire dagli effetti, che si possono riassumere

così: 7,5 miliardi di gettito in meno (5 di entrate locali, il resto nel bilancio statale) da coprire pescando nel pacchetto di proposte anti-evasione presentate dallo stesso Nens tra giugno 2014 e il gennaio scorso, uno sfolgimento netto della giungla di imposte sul mattone con buone notizie per i proprietari "medi", anche di seconde case, e una forte redistribuzione del carico fiscale verso i patrimoni più consistenti. «Il principio guida - rimarca Visco - è che la tassazione influisce sul funzionamento dell'economia, per cui occorre trovare soluzioni funzionali alla crescita più che alla raccolta di consenso a breve termine. Dopo troppi interventi sconsiderati la tassazione immobiliare oggi è irrazionale, e ha bisogno di più razionalità, equità e progressività».

Per andare in questa direzione, la proposta sgombra prima di tutto il campo da tre storture a cui le imposte locali sono rimaste affezionate nonostante le molte "riforme".

1) Il concetto di «abitazione principale»: nella "prima casa" si può anche non abitare, perché non è giusto escludere dal trattamento chi per esempio è co-

stretto ad abitare in affitto altrove per ragioni di lavoro

2) La penalizzazione per le seconde case, oggi colpite da aliquote standard quasi doppie rispetto all'abitazione principale e ulteriormente alzate dai Comuni più attenti all'abitazione principale per ragioni di consenso

3) Il valore catastale, da sostituire con i valori di mercato misurati dall'Omi e "corretti" con uno sconto del 10% per ragioni prudenziali e soprattutto calcolati al netto della quota coperta da mutuo.

Quest'ultima mossa, che anticiperebbe una riforma comunque urgente nonostante lo stop governativo, porterebbe una prima forte redistribuzione "orizzontale", spostando la pressione fiscale dalle case oggi penalizzate dal Catasto (in genere sono quelle più nuove, in periferia, o situate in zone dal mercato fiacco) a quelle favorite dalle rendite ufficiali, a partire dagli immobili meno recenti, spesso nelle zone migliori delle città occupate dalle famiglie a reddito più alto.

Alla redistribuzione "verticale", chiamata a portare il carico dai patri-

Un quadro degli effetti

Dati in miliardi di euro

	Variazione
Stato (A)	-2,5
Imposta patrimoniale personale	3
Eliminazione Irpef sugli immobili e cedolare secca	-5,5
Riduzione imposta di registro, ipotecaria e catastale	-2
Rimodulazione imposta di successione	2
Comuni (B)	-5
Imposta locale sugli immobili	-5
Trasformazione addizionali in sovraimposte	0
Totale Stato e Comuni (A+B)	-7,5

Fonte: Nens



monipiù modesti a quelli più importanti, devono invece pensare le aliquote. Sulla prima casa lo standard sarebbe dello 0,25% (e quella massima dello 0,5%) con una detrazione pari dallo 0,13% dell'imponibile, all'interno di un range fra 80 e 240 euro. La sorte fiscale di ogni casa dipenderebbe dall'incrocio di aliquote, valori di mercato e mutuo, ma secondo le stime Nens un terzo delle abitazioni non pagherebbe nulla. Sulle case diverse dalla prima l'aliquota è praticamente uguale, 0,26% (con tetto allo 0,6%), e di fatto si applicherebbe anche agli immobili strumentali delle imprese: il parametro in questo caso salirebbe allo 0,3%, ma la deducibilità integrale dalle imposte sui redditi porterebbe la richiesta allo stesso livello previsto per le seconde case. Fin qui le misure che interessano la finanza locale, accompagnate da una trasformazione delle addizionali in sovrainposte (a parità di gettito) per tornare a garantire progressività anche in questo campo.

Dall'addio a Irpef e cedolare sugli affitti e dal taglio profondo a registro e ipocatastali, invece, sarebbe lo Stato a vedersi ridurre le entrate per 7,5 miliardi, che sarebbero però recuperati per due terzi dalla patrimoniale (3 miliardi) e dalla rimodulazione dell'imposta di successione (2 miliardi), anche questa concentrata sulle proprietà più ricche. La patrimoniale, che sarebbe basata sulla ricchezza della «famiglia fiscale», è un classico tema incendiario nel dibattito fiscale, ma con una franchigia da 500mila euro e una mini-aliquota da 0,25% per le quote da 500mila euro a 3 milioni (per crescere a 0,5% fino a 5 milioni e all'1% per i valori superiori) secondo il Nens «il 90% delle famiglie è esente, e il 75% di quelle che la pagano hanno un'imposta inferiore ai mille euro». Simile nell'impostazione la riforma della successione, che manterrebbe la franchigia attuale a un milione di euro ma, basandosi anch'essa sui valori di mercato, porterebbe due miliardi in più nelle casse dello Stato.

DDL CONCORRENZA/IL TESTO IN AULA IL 21 SETTEMBRE. LA NOTIFICA DELLE MULTE ANCHE DAI PRIVATI

Professione legale in società (di persone, capitali e coop)

Società (di persone, capitali e cooperative) per l'esercizio della professione forense consentite, a patto che siano costituite per «due terzi» da professionisti. E se per notificare le multe ai cittadini potranno scendere in campo pure i privati, scalzando così il monopolio delle Poste, rimarrà, invece, ben salda nelle mani dei farmacisti la commercializzazione dei medicinali di «Fascia C». Terminato l'esame nelle commissioni finanze e attività produttive della camera, il Disegno di legge sulla concorrenza (3012) è avviato, forte di alcuni ritocchi rispetto alla versione governativa verso il voto dell'Aula, dove approderà in prima lettura il 21 settembre; in precedenza, fra le modifiche più rilevanti apportate, il mantenimento della competenza dei soli notai per le procedure di compravendita di immobili non residenziali del valore catastale inferiore ai 100 mila euro (si veda *ItaliaOggi* dell'1/8/2015), che il

testo uscito da palazzo Chigi a febbraio aveva, al contrario, aperto ad altre categorie professionali. Ecco i capitoli principali del provvedimento.

Società di avvocati. Via libera all'esercizio dell'attività di avvocato anche da parte delle società di persone, società di capitali e cooperative, a patto, però, che il numero dei soci professionisti e la loro partecipazione al capitale sociale sia «tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni, o decisioni dei soci»; in mancanza di questo requisito, si dispone «lo scioglimento della società» e il consiglio dell'ordine presso il quale è iscritta dovrà procedere alla sua «cancellazione dall'albo», a meno che non si provveda a ristabilire la prevalenza dei professionisti «nel termine perentorio di sei mesi».

Prestiti trasparenti. Polizze e mutui senza segreti. Se, infatti, gli intermediari assicurativi, le banche, gli istituti

di credito e gli intermediari finanziari condizionano l'erogazione del mutuo immobiliare, o del credito al consumo alla stipula di un contratto di assicurazione, saranno «tenuti a sottoporre al cliente il proprio preventivo»; inoltre, chi aderisce dovrà essere «debitamente informato al momento della sottoscrizione», conservando, comunque, «il diritto di recedere, senza spese, dal contratto di polizza assicurativa entro 60 giorni dalla sottoscrizione del contratto». Gli operatori saranno anche obbligati ad informare «il richiedente il finanziamento della provvigione percepita e dell'ammontare della provvigione pagata dalla compagnia assicurativa all'intermediario», in termini assoluti e percentuali.

Farmacie, restyling (a metà). La commercializzazione dei medicinali di «Fascia C» (per cui serve la ricetta, ma sono a carico del paziente) resterà esclusiva delle farmacie. Novità, invece, sul fronte delle società di capitale per l'esercizio dell'attività, e riguardo all'abolizione del limite delle quattro licenze: unica condizione posta a questo tipo di operazioni è che nel capitale delle farmacie non compaiano medici, produttori di farmaci, informatori scientifici.

Notifiche non solo dalle Poste. Da giugno del 2016 anche i privati potranno entrare nel mercato (ora appannaggio delle sole Poste) dell'invio nelle case dei cittadini di atti giudiziari e contravvenzioni per violazione del codice della strada.

Rete carburanti al riordino. I titolari degli impianti dovranno iscriversi all'anagrafe dello Sviluppo economico; in caso di irregolarità delle pompe, bisognerà autodenunciarsi, altrimenti scatterà una multa da 2.500 a 7.000 euro (ci sarà, comunque, un anno per adeguarsi).

Simona D'Alessio



Le proposte della Lapet in vista della prossima legge di stabilità

Attenti alle professioni

Interventi urgenti per minimi, Inps e incentivi

DI LUCIA BASILE

Dalla revisione del regime dei minimi alla gestione separata Inps; dall'Irap agli incentivi per i professionisti. Sono queste le proposte della Lapet, nell'ambito di Cna Professioni, per la legge di Stabilità 2016. «Avevamo già avuto modo di presentare le nostre richieste al governo il 9 aprile scorso a Montecitorio attraverso un'agenda che definisce un quadro organico e puntuale di interventi. Alcuni di questi, riteniamo possano trovare, ora, accogliamento nell'ambito della prossima legge di Stabilità», ha dichiarato il presidente nazionale tributaristi Lapet Roberto Falcone, nonché vicepresidente Cna Professioni.

Sulla revisione del regime dei minimi, a fronte della proroga dell'imposta al 5% sino al 31 dicembre 2015 ottenuta anche grazie al pressing politico dei tributaristi nell'ambito di Cna Professioni aderente a Rete Imprese Italia, la Lapet chiede ora conferma del provvedimento. In particolare le proposte riguardano l'elevazione della soglia di ricavo a € 30.000 per l'accesso al regime e la riduzione dell'aliquota d'imposta sostitutiva al 10%.

E ancora, in materia di Irap, sarebbe auspicabile la definizione dei parametri necessari per l'esclusione dei professionisti dal pagamento. «È del tutto evidente che Irpef, Irap, addizionali Irpef comunali e regionali, Inps costituiscono un fardello il cui peso è divenuto ormai insostenibile per i professionisti nell'attuale contesto economico-finanziario recessivo», ha asserito Falcone.

Altro capitolo su cui la Lapet è intervenuta è quello che attiene la formazione. «Sarebbe opportuno prevedere la deducibilità integrale delle spese per la formazione e l'aggiornamento»,

ha spiegato il presidente. Questo in virtù del fatto che la formazione e l'aggiornamento costituiscono il primo elemento di competitività e il primo strumento di lavoro per i professionisti.

Per quanto riguarda le misure previdenziali e welfare, Falcone ha posto in luce la necessità di modificare l'impianto normativo relativo alla gestione separata Inps: «Bisogna prendere atto della sua trasformazione in ente previdenziale esclusivo per i professionisti a seguito dell'entrata in vigore delle norme sul Jobs Act, con la possibilità di prevedere, ad esempio, il riconoscimento di una effettiva tutela della malattia, anche attraverso la sospensione dell'obbligo contributivo nei casi di malattie gravi e invalidanti». Obiettivo ulteriore, per i tributaristi, è la riduzione dell'aliquota contributiva.

In materia di incentivi: «È necessario garantire ai professionisti l'ammissione a bandi regionali, nazionali

e comunitari, consentendone così l'effettivo accesso ai fondi europei; al finanziamento delle start-up, studi professionali e reti costituite da professionisti di cui alla legge 4/2013. Altresì sarebbero da disporre incentivi per la formazione di nuovi modelli organizzativi tra professionisti e tra professionisti e imprese, come reti, co-working e fab». Proposte queste che l'associazione sta già approfondendo e analizzando nell'ambito del tavolo sulla competitività delle libere professioni, promosso dal sottosegretario allo sviluppo economico Simona Vicari, la cui prima seduta si è tenuta il 22 luglio scorso.

E ancora la Lapet chiede forme di incentivazione per la certificazione delle competenze. Questo tema interessa non solo le professioni di cui alla legge 4/2013 ma anche, in alcuni casi, le professioni ordinistiche, qualora si voglia esercitare la propria professione in altro Paese fuori dall'Ita-

lia. La certificazione infatti può essere spesa in qualsiasi stato membro, in quanto l'ente di certificazione gode del riconoscimento che deriva dalle convenzioni di reciprocità esistenti tra gli stati comunitari. «Il recepimento delle nostre proposte rappresenterà un atto di giustizia nei confronti delle libere professioni (ordinistiche e non) che insieme rappresentano circa il 15% del pil. È giunto il momento di riconoscere il ruolo primario che le professioni hanno per la nostra economia», ha auspicato Falcone.



IL SONDAGGIO/TONIOLO-UNIVERSITÀ CATTOLICA

Sei giovani su dieci pronti ad espatriare Australia e Usa in testa

ORAZIO LA ROCCA

ROMA. Australia, Usa e Gran Bretagna sono le mete lavorative più ambite dai giovani italiani, circa il 60% dei quali è già pronto a espatriare. Vera e propria potenziale "grande fuga" causata dalla "necessità di trovare adeguate opportunità di occupazione" e perché il nostro paese offre opportunità inferiori a quelle degli altri paesi sviluppati. Ma anche perché difficilmente il divario verrà colmato nei prossimi 3 anni.

E' quanto emerge da un sondaggio-studio del Rapporto Giovani 2015 sul tema "mobilità per studio e lavoro" che saranno presentati a Treviso questa mattina presso l'Auditorium Santa Croce, in via Piazzetta

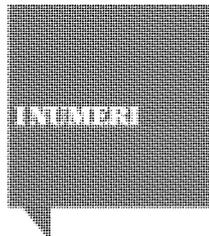
Mario Botter, al "Festival della Statistica e della Demografia". L'indagine - promossa ed elaborata su un panel di 5.000 giovani tra i 18 e i 32 anni, di differenti orientamenti politici, sociali e religiosi in rappresentanza di tutte le regioni italiane - è stata svolta dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con l'Università Cattolica, presieduta dal cardinale di Milano Angelo Scola e con il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo.

«La migrazione italiana - spiega il professor Alessandro Rosina, docente alla Cattolica e tra i curatori dell'indagine - negli ultimi anni è cambiata. Non si tratta più di connazionali un po' spaesati e con valige di cartone, ma di giovani dinamici, intraprendenti, e con un tablet pieno di appunti su progetti e sogni da realizzare. I motivi sono vari. Da un lato la generazione dei Millennial che considera naturale muoversi senza confini. Dall'altro, sono sempre di più quelli che non vogliono rassegnarsi a rimanere a lungo disoccupati o a fare un lavoro sotto inquadro e sottopagato».

Secondo l'indagine, l'83,4% degli intervistati è disposto a cambiare città "stabilmente" per trovare lavoro e di questi ben il 61,1% - per la prima volta ben oltre la maggioranza dei giovani - è pronto ad andare anche all'estero. Oltre uno su tre sta concretamente valutando la possibilità di farlo entro il 2016. Il 74,8 per cento dei giovani vede, però, nella mobilità l'occasione di fare nuove esperienze e confrontarsi con altre culture.

«I laureati tendono maggiormente ad espatriare rispetto a chi ha titoli più bassi, ma - avverte il professor Rosina - la propensione ad andarsene per motivi di lavoro è sentita in tutte le categorie e tutti i livelli di istruzione».

Australia, Usa e Regno Unito, nell'ordine, sono i paesi a cui i giovani puntano di più, "votati" da oltre la metà delle risposte (il 54,8%). Segue poi la Germania e, a distanza, Canada, Francia, Austria, Svizzera e Belgio. Solo l'5 per cento punta alla Spagna, un tempo molto ambita, ma ora alle prese da tassi di disoccupazione giovanile molto elevati.



83,4%

VIA DALLA PROPRIA CITTÀ
L'83,4 per cento dei giovani è pronto a trasferirsi in altra città

61,1%

ALL'ESTERO
Di quell'83,4%, il 61,1 è pronto anche a trasferirsi all'estero

23,3%

IN AUSTRALIA
E' considerato il Paese più attrattivo dal 23,3 per cento dei giovani



© RIPRODOTTI CON RISERVA